BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
865
30

865
30

DISCORSO

PRONUNZIATO

DAL

CAV. GIULIO CAMUZZONI

DEPUTATO DEL COLLEGIO DI TREGNAGO

NEL BANCHETTO OFFERTOGLI IN VERONA DA SUOI ELETTORI

LA SERA DEL 1. DICEMBRE 1870

VERONA
STABILIMENTO CIVELLI
1870.

DISCORSO

PRONUNZIATO

DAL

CAV. GIULIO CAMUZZONI

DEPUTATO DEL COLLEGIO DI TREGNAGO

NEL BANCHETTO OFFERTOGLI IN VERONA DA SUOI ELETTORI

LA SERA DEL 1. DICEMBRE 1870

BIBLIOTECA NAZIONALE
1879
BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

VERONA
STABILIMENTO CIVELLI
1870.

SIGNORI!

Prendendo, giacchè me ne mostrate il gentile desiderio, la parola, sento il bisogno di dirvi anzi tutto che il primo, il predominante de' sentimenti, che ora mi animano, è la gratitudine. Ed infatti come non dovrei professare a voi la più viva, la più indelebile riconoscenza, se in tutte tre le volte, nelle quali, dacchè fummo liberi, si convocarono i comizî elettorali, voi mi conferiste l'altissimo onore di rappresentarvi al Parlamento ?

Che se di tanta e tanto onorifica fiducia io mi faccio a ricercar le cagioni, non è in pellegrini pregi di mente, non è nel dono d'una vasta e varia dottrina ch'io le rinvenga; imperocchè quei pregi, quei doni io so di non possederli; la ragione della vostra fiducia io la trovo (lasciatemi l'onesta compiacenza di crederlo e di ripeterlo) nella mia vita, a voi tutti nota, consacrata fino dalla mia prima gioventù, per quanto le mie forze lo comportavano, al bene del mio paese, al trionfo dei principii di libertà e di progresso.

E da ciò forse derivava, o signori, che voi, nè in questa ricorrenza, nè nelle passate, mi avete richiesto un programma politico ; chè eravene uno, a tutti aperto, l'intera mia vita.

Ciò nullameno la prima volta, in occasione perfettamente analoga alla presente, cioè in un giocondo banchetto elettorale, che voi foste anche allora tanto affettuosamente gentili da offrirmi, io mi ricordo d'avervi detto così alla buona, *et inter pocula*, a quali idee direttive io mi sarei attenuto. A quelle idee ho la sicura coscienza di non essere mai venuto meno; i fatti sono là per attestarlo. Farò io altrettanto in questa lietissima sera? I vostri sguardi, il labbro di alcuni di voi me lo chiedono, ed io obbedirò, curando la maggiore brevità.

La grande questione dell'oggi, quella che tutte e di gran lunga or le predomina, è fuor d'ogni dubbio la questione romana; questione non solo interna ma per più rispetti internazionale e che tocca i più alti rapporti della civiltà e del progresso sociale. Che io abbia, come voi tutti, sospirato il momento della sua soluzione, ch' io abbia applaudito con tutta l'anima al Governo del Re quando ne prendeva risolutamente l' iniziativa, dappoichè a me parevano le circostanze provvidenzialmente propizie, non è mestieri ch' io ora a voi ripeta. Quello che allora ho fatto, anche nella mia qualità di sindaco di Verona, i miei telegrammi a Firenze ed a Roma, i miei discorsi, i programmi municipali di que' dì lo dicono apertamente. Nè vi dirò del pari quello che già sapete (perocchè fu dal Comitato elettorale stampata l'analoga mia dichiarazione) ch' io approvava, cioè, su questo gravissimo punto il programma ministeriale contenuto nella relazione preposta al decreto di scioglimento della Camera, e che aveva poco dopo il suo splendido, quanto autorevole complemento nel discorso del ministro Visconti ai suoi elettori in Milano. Sì, io era e sono d'avviso, o signori, che si debba francamente, sinceramente attuare la formola cavouriana *libera Chiesa in libero Stato*, e che si debbano in pari tempo offrire al Vaticano ed a tutta la cattolicità le più ampie ed efficaci garanzie per la effettiva indipendenza del pontefice nell'esercizio della sua spirituale potestà.

Ma se io approvava quel programma, non ho potuto dipoi che disapprovare le incertezze ed i tentennamenti del Ministero in più cose pratiche attinenti alla grande questione; e non ho potuto da ultimo che altamente deplorare l' atto del sequestro dei giornali per la pubblicazione dell' Enciclica papale. Oh! perchè eredi, come sempre ci vantiamo, della politica di Cavour, se ne dimenticano così facilmente gli splendidi esempi? Quando dopo la spedizione delle Marche e dell' Umbria, nella quale non so se più sia da lodarsi l'ardire o la sagacia, quando dopo quella spedizione piovvero le proteste e le scomuniche, ricordate voi ciò che ha fatto il grande ministro? Le ha fatte pubblicare nella *Gazzetta ufficiale*.

Entrati, come noi siamo, in Roma, non è più concesso, non dico indietreggiare, ma nè tampoco tentennare. La sicurezza e la persistenza nelle proprie mosse non è omai più atto di audacia, sibbene di prudenza. Se v'ha posizione nella quale un fermo proposito ed una indeclinabile azione tornino necessarie, la è per fermo cotesta. L'Italia è ormai impegnata, nè può più venir meno a sè stessa, sotto pena di essere esautorata, e di cadere in balìa dei partiti estremi.

Da un lato pertanto i massimi riguardi, le più larghe concessioni quanto a dignità ed indipendenza per l'esercizio del potere spirituale, ed altresì la più costante tolleranza ed impassibilità ai dinieghi e persino agli insulti; ma d'altra parte una linea diritta ed imprescindibile per quanto si riferisce alla parte politica della questione: in una parola l'esatto adempimento del programma ministeriale che s'ebbe già l'assenso di tutto il paese, ed al quale persino l'opposizione nulla seppe opporre, se non la ridicola accusa, che era stato incubato nelle sue file.

Sbraccisi pure la politica del Vaticano non solo a rifiutare sdegnosamente quanto le offriamo, ma a ricambiarlo con contumelie e scomuniche, noi non dobbiamo decampare per questo dalla massima moderazione, e dal proposito di concedere al Pontefice tutti quei mezzi e privilegi che il consenso del mondo civile avrà giudicati sufficienti. Ogni suo eccesso, specialmente raffrontato alla moderazione nostra, varrà, come per lo passato, a rendere e dimostrare sempre più impossibile quel brano di potere di questo mondo che tanto ha nociuto ai grandi, ai supremi interessi di quella religione dei nostri padri, che noi tutti vogliamo libera, rispettata, fiorente.

A me pare, o signori, che noi ci troviam ora rimpetto a Roma nella celebre posizione del nostro grande Galileo di fronte alla santa Inquisizione; però avvantaggiati in questo, che, in luogo di essere armati di canocchiali, noi lo siamo di fucili e di cannoni. La Corte di Roma, rappresentante nata dell'immobilità, reagisca pure e pretenda tenere ora ferme l'Italia e la civiltà, come un dì voleva ferma la terra. Nella stessa guisa che fu allora impotente a mutare, quanto alla terra, una legge della creazione, e lo sarà del pari ora a mutare la legge del progresso morale; di questo progresso, che è la legge posta da Dio all'umanità. L'*eppur si muove*, ossia lo spirito che spinge a sempre più progredire, avrà ancora una volta la più splendida vittoria sopra quello dell'immobilità.

Ma altro dei campi più importanti dove più è a seminare, è quello, o signori, della publica istruzione e delle armi. Ma come è, voi direte, ch'io le appajo? Perchè sono i due più poderosi mezzi, i due più grandi fattori della grandezza d'un paese. Più potente però e d'una efficacia più estesa è il primo, cioè l'istruzione. Da questa infatti dipendono i progressi intellettuali, morali, economici; e per questi la gloria e grandezza delle nazioni. Da questa la stessa potenza nelle armi; terribile quanto splendido esempio la Prussia. Fu detto nel 1866 che la scienza ha vinto a Sadowa; possiamo ora ripetere che l'istruzione, generalmente e da tanto tempo diffusa in Prussia ed in tutta Germania, ha pur vinto le recenti colossali battaglie contro la Francia. Lessi non ha guari, che nel 1806, dopo Jena, il re di Prussia, volgendosi ad uno de' suoi migliori consiglieri, gli chiedesse in qual modo poteva rifarsi lo Stato, vinto allora e sfatto dalla Francia più ch'oggi questa ancora nol sia dalla sua vittoriosa rivale. Il ministro gli rispose: Con tre cose, sire: *con l'istruzione, con l'istruzione, con l'istruzione.* Il consiglio seguito approdava, o signori, nel modo splendidissimo, del quale oggi noi siamo gli ammirati e per poco i costernati testimoni. Dopo ciò, è affatto inutile che vi ripeta che io sarò sempre favorevole, come in più ristretto campo lo fui nell'amministrazione di questo Comune, che ora sto per abbandonare, a quanto più potrà promuovere, favorire e rendere fruttuosa l'istruzione; disposto anche a rendere obbligatoria quella che ha nome di primaria.

Ma, come associai fin da principio all'istruzione le armi, così io voglio pur dirvi che nello esercito di terra e di mare io vedrò sempre il fulcro della nazione, la istituzione più cara, l'orgoglio della patria. Lunge quindi dall'infirmarlo, io m'associerò a quanti lo vorranno più gagliardo; e faccio già voti affinchè si riformi, per quanto è possibile, sul modello del prussiano. Quello, del resto, tra gli eserciti d'Europa, che più a questo tipo avvicinasi, voi lo sapete, è il nostro; e l'esempio alla Prussia lo diedero già i nostri padri, i Romani dapprima, di poi i liberi Comuni.

Poche parole dirovvi ancora sopra due altri gravissimi punti: il discentramento e la finanza, tanto per farvi noto come io la pensi intorno ad essi.

Teoricamente ed in massima io sono favorevolissimo al più largo discentramento, il quale risolvesi al postutto nel dare le massime facoltà ed autonomie ai comuni e provincie, d'altretanto restringendo la giurisdizione governativa. Tuttavolta io non vorrei seguite fino alle ultime loro conclusioni le proposte dei senatori Jacini e San Martino. V'hanno nello Stato interessi così generali ed eminenti (ad esempio, l'istruzione specialmente superiore, e le opere di difesa ai fiumi), che sarebbe un vero danno per l'intero paese, pel Governo una vera abdicazione all'alta sua missione, se esso venisse a spogliarsene. Aggiungete che una maggiore, e vieppiù, una completa autonomia domandano, in chi ne usa, i maggiori lumi e la massima maturità politica, ed io queste belle e desiderabilissime doti non le veggo per anco nella massima parte d'Italia. Come pertanto due sono le forze, la centripeta e la centrifuga, che reggono l'ammirando nostro sistema planetario, e due devono essere del pari le forze nel nostro ordine sociale e politico, provvidamente fra loro contemperate; l'una che tira al centro, l'altra che spinge alle estremità; e guai, nell'uno e nell'altro caso, se una di quelle forze venisse meno, o soverchiamente si rallentasse. Del resto in massima e, salvi i dovuti riguardi, io sarò sempre pel maggiore discentramento.

Intorno alla finanza, da ultimo vi ricorderò, ch'io ho votate tutte le leggi d'imposta che avevano il provvidissimo scopo d'indurre il tanto desiderato pareggio nei nostri bilanci.

Voi siete troppo intelligenti, troppo patriottismo vi anima, perchè non dobbiate avermi approvato. La mia rielezione ne è prova non dubbia.

Se dappertutto base d'uno Stato bene ordinato è la buona finanza, e perciò l'equilibrio fra le entrate e le spese, questo equilibrio era ed è per noi questione d'onore; era ed è ad un tempo questione del più eminente interesse economico.

D'onore; perchè noi dobbiamo mostrare ai nostri nemici, ed a tutto il mondo, che è in noi fermo, irremovibile il proposito di non venir mai meno ai nostri impegni finanziari.

D'eminente interesse economico; perchè, solo dopo il conseguimento del pareggio, le nostre industrie, il nostro commercio potranno prendere quello sviluppo e quello slancio che finora non furono, nè poterono essere che un patriottico, ma sterile voto. Infatti, solo ottenuto l'equilibrio nei bilanci, che è quanto dire messa in sodo la solidità finanziaria dello Stato, e tolto così ogni pericolo o rischio pei creditori dello stesso, i nostri titoli di rendita pubblica cesseranno dal fruttare quell'esorbitante interesse, che è ora la misura della pubblica sfiducia.

Quei titoli non più assorbiranno allora, come ora assorbono, tutti i capitali della nazione; e questi fluiranno, come avviene in tutti i paesi dove le finanze dello Stato versano in condizioni normali, a promuovere, ad alimentare, a rendere fiorenti le nostre industrie, i nostri commerci; che è quanto dire, a far ricca la nazione.

Non è però, o signori, ch'io sia fra quelli che al pareggio vogliono arrivare d'un tratto, e soverchiamente aggravando le condizioni dei contribuenti; con che vanno a guastarsi le fonti stesse della produzione.

Io votai, infatti, tutti i temperamenti proposti dalla Commissione dei quattordici alle troppo recise e fiscali proposte contenute nell'omai famoso *progetto omnibus* del Sella. Ciò nullameno io punto non esito a francamente dichiararvi, che s'io vo'giungere al pareggio gradatamente, voglio anche toccarvi al più presto, fosse pure con sforzi penosi, giacchè troppo è per me bella, troppo lusinghiera quella prospettiva che sta accanto a codesta meta, e che più sopra vi ho esposto.

Del resto, o signori, non ispetta al solo deputato, ai soli legislatori, e nè manco al solo poter esecutivo il migliorare e ristorare le finanze dello Stato: è questo pure il cômpito d'ogni cittadino. Ed in vero, quando ognuno, nell'orbita propria, avrà dato opera efficace a migliorare le condizioni economiche sue, della sua famiglia, del suo comune, della sua provincia, è ben evidente che avrà in pari tempo contribuito all' opera riparatrice dell' erario nazionale, essendochè le imposte tanto più fruttano, quanto è maggiore la ricchezza dei cittadini, quanto maggiori sono nel paese i consumi, quanto più vivo il movimento degli affari. E sotto questo riguardo io grandemente mi compiaccio nell'affermare che se ovunque, più o meno, il paese economicamente migliora, nel mio Collegio non dubbî e notevoli sono i miglioramenti, e voi, o signori, animati da quell'intelligente patriottismo che vi distingue, in questo, come in tutto, avrete sempre a vostra divisa il ritornello del grande poeta americano, Longfellow, che suona: *excelsior.*

Del resto sono soli omai i nostri nemici interni, soli alcuni arrabbiati, o piagnoni, che nol riconoscono; soli essi che denigrano ed avviliscono il nostro paese; essi che un dì forse lo lusingavano con soverchie iattanze e col miraggio di tutti i primati. Se non che anche qui possiamo con gioia ripetere col Galileo: *eppur si muove!* E tornaci poi di grandissimo conforto, che gli stranieri ci rendano omai la meritata giustizia. Il *Times*, infatti, tra i molti esempi che addurre si potrebbero, facendo un grande elogio di noi, diceva non ha guari, in un suo bellissimo articolo, che l'Italia, dopo essersi eretta a nazione, superando con grande senno le più gravi difficoltà, sta ora compiendo due cose bastevoli a dare il nome al secolo: la Galleria del Cenisio, che noi doniamo al commercio di tutto il mondo, e la distruzione del potere temporale dei Papi, che noi consacriamo al progresso morale della umanità.

E che l'Italia, o signori, sia ora nella migliore considerazione di tutte le genti e di tutti i Governi, stanne, fra molte altre, a prova irrefragabile e spledidissima, l'elezione a re di Spagna del secondogenito del prode nostro re, di lui, nel nome del quale si è fatta l'Italia; di lui che meritò d'essere detto re galantuomo e primo soldato dell'indipendenza. Interprete pertanto anco de' sensi vostri, io non potrei meglio chiudere che con un evviva al nostro re.